

A proposito della *Sociologia clinica* di Louis Wirth

Maria Immacolata Maciotti

UN piccolo gioiello, questo scritto di Louis Wirth proposto in italiano dalla Homeless Book nella traduzione di Gianluca Piscitelli, a tanti anni dalla sua comparsa nel 1931 in «The American Journal of Sociology».

In Italia Wirth, è soprattutto noto in quanto prestigioso docente dell'università di Chicago e autore de *The Ghetto*. Per studi urbanistici, quindi.¹

Qui Piscitelli ripropone invece il tema dell'approccio clinico così come da Wirth ipotizzato e proposto. Firma infatti un'impegnata *Presentazione* al saggio in questione, che esce per la prima volta, lui sottolinea, in italiano. Piscitelli parla di una 'metodologia di intervento', ricorda come in Italia vari sociologi, di cui fa nomi e cognomi, si siano occupati di questa materia, cara a vari docenti di area cattolica. Tra questi fa il nome anche di Massimo Corsale, impegnato nel lavoro del carcere. Un fatto che oggi mi ricorda il lavoro anche di altri colleghi ed amici di diverso orientamento: del filosofo Giuliano Campioni, studioso di Friedrich Nietzsche, già docente a Pisa, a quello del pedagogista Siciliani De Cumis – successore alla Sapienza di Aldo Visalberghi – lavoro svolto in Calabria, sempre con i carcerati. Nel caso di De Cumis, un'attenzione che va dal loro coinvolgimento nella preparazione e nella messa in scena di testi teatrali alla creazione di presepi poi messi in mostra.

Gianluca Piscitelli insiste su un Wirth avvertito dell'importanza dell'individuo per l'indagine sociologica. Di un approccio micro. Che non vuol dire minimale, ché un individuo ha a che vedere, inevitabilmente, con la macrosociologia. Con il linguaggio, ad esempio. Con il simbolismo, ben presente nelle nostre culture, nei nostri pensieri, e così via.

Wirth, nota il traduttore, si occupa sì di teoria ma anche di realtà. Va compreso, a suo giudizio, sia attraverso la lettura di quanto ha scritto, sia tenendo ben presente il suo operato. «La sociologia applicata – scrive Piscitelli – è stata un punto centrale nel corso di tutta la sua carriera, sostenuto dalla ferma convinzione di poter utilizzare la conoscenza sociologica per risolvere i problemi reali della gente e spendendosi in prima persona come, diremmo oggi, *facilitatore*, come impegnato, appassionato *attivista*, desideroso di operare tanto sul piano scientifico quanto su quello politico-sociale» (p. 14).

Vengono qui opportunamente ricordati alcuni studi di Alessandro Cavalli su Wirth, un Wirth che non era un docente interessato esclusivamente alla teorizzazione, come si è accennato. Cavalli ricorda come lo studioso americano abbia suddiviso la sua attività tra l'insegnamento, la ricerca e la partecipazione a comitati di pianificazione, gruppi di lavoro, commissioni di studio; come ogni tema venisse affrontato in sede di intervento, di ricerca e di insegnamento. Wirth è colui che esorta i sociologi a lasciare la *Grand Theory* e ad impiegare più tempo con attivisti civici e nella formazione di

¹ Per l'impegno, anche pratico, di Wirth a Chicago, nel South Side, specialmente nell'"Anti-crime in the Kenwood area Committee" nel 1951, cfr. F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza, 1970, specialmente in "Appendice".

coloro che intendano occuparsi di organizzazioni comunitarie. Insomma, un facilitatore *ante litteram* o, in altri termini, un fomentatore.

A me sembra che, come spesso accade quando si leggono i classici della sociologia, il linguaggio di Wirth, pur nella traduzione, risulti più chiaro, più intellegibile del previsto. «Sociologia clinica»: dove la parola 'clinica' viene fatta derivare dal greco antico. Stare chini. Stare chini sul letto dell'ammalato, da parte dei medici. Qui si tratta quindi, secondo Wirth, di «combinare gli interessi di natura pratica con quelli di natura teorica» (p. 25), secondo un'ottica che è vicina a quella teorizzata da Cooley.

In quanto ai Centri, ai presidi clinici veri e propri, è un bene che vi siano stati medici specializzati nella cura di malattie mentali (psichiatri) in funzione direttiva. Ma è anche positivo, secondo lo studioso, che si siano fatti avanti operatori sociali e psicologi. Una realtà clinica è infatti anche un'impresa cooperativa. Sarebbe quindi bene che ci fossero sociologi al suo interno, scrive Wirth. Sociologi interessati «all'eminente praticità dei problemi del comportamento umano» (p. 32). Infatti «nel frattempo, gli operatori sociali sono diventati non solo degli esponenti di spicco delle scienze sociali, ma hanno anche tradotto la conoscenza teorica di queste scienze in tecniche di lavoro pratico» (p. 32). *L'optimum* sarebbe quindi quello di una cura socio-psichiatrica.

Pagine a sé sono dedicate a *L'approccio culturale*. Si sostiene in esse che approccio psichiatrico e approccio sociologico dovrebbero collaborare. Conta infatti, oltre all'osservazione, l'interpretazione. E in questo senso, scrive Wirth, il ruolo dei sociologi potrebbe essere prezioso. Potrebbe infatti essere definito un «approccio culturale ai problemi comportamentali» (p. 39). Il comportamento, nota a ragione lo studioso, è infatti un prodotto culturale che risente dello status e, quindi, di una costellazione di ruoli: una notazione che mi interessa particolarmente, ripensando al mio vecchio libro sul ruolo, uscito con la casa editrice Laterza.

Può darsi che il comportamento di un bambino sia riconosciuto come un problema «proprio perché si svolge in una cultura che ha impresso sull'azione degli individui le proprie impostazioni di condotta» (p. 41). O, ancora, Wirth propone un altro, utile esempio, quello cioè di un ragazzo verso la propria banda: vista, fondamentalmente, come possibilità di disobbedienza alle regole della vita familiare. E nota, a ragione, come il passaggio di un bambino da una famiglia adottiva a un'altra possa comportare mutamenti nel suo comportamento. Come lo stesso ambiente, d'altro canto, possa essere vissuto diversamente da due ragazzi (basti riflettere alle diverse vie percorse, a volte, da membri di una stessa famiglia).

Wirth rivà a uno studio condotto sulla colonia dei Molokan a Los Angeles. E devo dire che ritrovo con interesse e con un certo stupore questa piccola comunità cristiana, di origine russa, già presente, sembra, in Armenia dal 1700, e tuttora esistente, in forma decisamente minoritaria, nella attuale Repubblica di Armenia. Secondo Wirth, il sociologo può contribuire allo studio della personalità e dei problemi comportamentali.

Le ultime pagine di questo saggio riguardano lo scopo della sociologia clinica, cui si attribuiscono tre diversi sbocchi e possibilità: in primo luogo, il sociologo potrebbe dedicarsi alla ricerca, e il materiale raccolto potrebbe offrire opportunità. In secondo luogo, il sociologo potrebbe assumere il ruolo di consulente a vantaggio dei membri dell'équipe, introdurre l'approccio culturale ai problemi comportamentali a vantag-

gio di altri specialisti. E ancora, e siamo a una terza ipotesi, potrebbe partecipare direttamente allo studio dei casi e alla loro cura, da cui la divisione del lavoro, la riduzione della sovrapposizione di interventi. Secondo Wirth, l'approccio sociologico, che è stato molto trascurato, potrebbe oltre tutto meglio orientare la raccolta dei lineamenti per la raccolta delle storie di vita dei pazienti. Ancora, a suo parere il sociologo potrebbe interessarsi, al di là del singolo, al gruppo.

Lo spunto mi sembra decisamente interessante: molti anni addietro, su suggerimento di Franco Ferrarotti, tra i sociologi della Sapienza che a lui in qualche modo si richiamavano era usuale la raccolta di storie di vita non solo e non tanto di individui singoli ma di persone in quanto partecipanti di un certo gruppo. Penso ad esempio alle ricerche condotte a Valle dell'Inferno, ufficialmente Valle Aurelia in Roma, da cui sono emerse storie corali.

Wirth continua: il sociologo può fornire ipotesi per i percorsi di cura, impegnarsi nelle trasformazioni dell'ambiente sociale del minore. E richiama l'idea di *beneficent framing* di William I. Thomas come metodo di terapia sociale: muta il quadro dell'interazione, muta l'atteggiamento del minore, muta la concezione del sé.

Insomma, la proposta di Wirth, qui ripresa, riguarderebbe un metodo operativo flessibile e sperimentale, più che non tradizionalista e dogmatico.

Capisco bene, leggendo questo testo, come il saggio di Wirth abbia interessato, possa interessare molti sociologi italiani che in qualche modo si erano trovati vicini alle posizioni di Achille Ardigò. Sociologi interessati al campo della malattia e della cura, docenti a Bologna e altrove. E tuttavia mi sembra che qui siano presenti anche spunti ulteriori che potrebbero interessare studiosi anche di altro orientamento, ad esempio coloro che si sono interessati, nel corso della loro vita lavorativa, all'approccio autobiografico.

Alla luce di tutto ciò penso vada sottolineata la positività del lavoro fatto da Gianluca Piscitelli per far conoscere questo saggio di Louis Wirth sulla *Sociologia Clinica*, l'impegno in merito della Homeless Book per la sua divulgazione.